

Mosca e l'Occidente

I PRINCIPI LIBERALI SONO VIVI

di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Vladimir Putin sostiene che i principi liberali che finora hanno retto l'occidente oggi sono contrari all'interesse dei cittadini. Fra questi Putin include la democrazia rappresentativa e il liberismo economico. Il rapporto fra leader e popolo, nella visione «populista» di Putin, deve essere diretto, senza

l'intromissione di un parlamento, che invece è il cardine della democrazia rappresentativa. Questa infatti si fonda su un sistema di «checks and balances» che includono, oltre al parlamento, altre istituzioni indipendenti: fra queste la giustizia e, nel campo economico, banche centrali e autorità di regolamentazione dei mercati. Pesi e contrappesi talvolta rallentano l'azione

del governo, ma evitano che leader non sottoposti ad alcun controllo diventino di fatto dittatori.

Istituzioni indipendenti sono essenziali anche in una democrazia perché i compiti loro assegnati (ad esempio la stabilità dei prezzi e del ciclo economico e la concorrenza) richiedono visioni che guardano al medio e lungo periodo e che mal si

adattano all'orizzonte della politica, influenzato da varie lobby e dalle scadenze elettorali dei governi. L'indipendenza deve avere limiti precisi, definiti da leggi e statuti e il governo deve mantenere il potere di nominare, a intervalli regolari, i vertici di queste istituzioni con una procedura che veda coinvolte altre istituzioni, ad esempio il parlamento stesso.

continua a pagina 26

Russia e Occidente La democrazia si fonda su un sistema di «checks and balances» che includono, oltre al parlamento, altre istituzioni indipendenti: fra queste la giustizia e le banche centrali

IL VALORE DEI PRINCIPI LIBERALI E L'INTERESSE DEI CITTADINI

di **Alberto Alesina** e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Un bel libro di Paul Tucker, ex vice-governatore della Banca d'Inghilterra, analizza il ruolo e l'organizzazione ottimale di agenzie indipendenti in un sistema democratico. A Mosca, invece, la banca centrale prende ordini direttamente da Putin e l'antitrust russo è semplicemente un dipartimento del governo, agli ordini del presidente.

In occidente ci sono voluti molti decenni per creare istituzioni indipendenti e alcuni, i populistici in primis, oggi si chiedono se la loro indipendenza vada preservata. Consideriamo prima la concorrenza. Alcuni mesi or sono la Commissione europea, cui i trattati hanno assegnato poteri esecutivi in tema di concorrenza, vietò la fusione fra due grandi aziende, una francese ed una tedesca, Alstom e Siemens, ri-

tenendo che ne sarebbe nato un colosso che avrebbe distrutto la concorrenza nel mercato dei sistemi di segnalazione per le ferrovie con l'effetto di far aumentare (e di molto) i prezzi per i consumatori. Francia e Germania protestarono, ma non poterono far nulla perché la Commissione è indipendente. Lo stesso accadde vent'anni fa quando l'antitrust di Bruxelles, allora guidata da Mario Monti, obbligò la Germania a eliminare la garanzia pubblica alle Casse di risparmio tedesche, una forma di aiuto di Stato. Anche allora il governo tedesco strillò ma non poté far nulla.

Quanto alle banche centrali, a poco più di un decennio dall'inizio della crisi finanziaria ci si può chiedere come giudicarne l'operato. I banchieri centrali sono stati giustamente accusati di aver capito in ritardo che cosa stesse accadendo e come si andava sviluppando una grave tempesta finanziaria. I problemi furono tre. Primo: gli operatori nei mercati finanziari si erano ubriacati dall'idea che i prezzi di azioni e altri titoli non potessero che salire e i loro profitti continuare all'infinito senza rischi. Si

erano illusi che complesse operazioni finanziarie, che avevano solo l'effetto di nascondere il rischio globale, potessero invece eliminarlo. Secondo: le banche centrali non capirono che i mercati finanziari avevano imboccato una dinamica insostenibile e non intervennero. Terzo: molti degli economisti che, nelle banche centrali, ma anche nelle università, si occupavano di macroeconomia e finanza, erano abbagliati dall'idea che i mercati fossero «perfetti» e quindi si sarebbero aggiustati da soli in modo indolore. Due economisti Nicola Genaioli della Bocconi e Andrei Shleifer di Harvard descrivono in modo magistrale questi gravi errori di valutazione in un loro recente libro.

Teniamo conto però che le cose non sono così semplici come potrebbe sembrare. Evitare le crisi finanziarie sarebbe un gioco da ragazzi: basterebbe porre limitazioni molto stringenti sull'assunzione di rischio e sulle riserve delle banche. Così però si restringerebbe il credito a famiglie e imprese, impedendo la crescita. È un po' come dire che sarebbe facile eliminare quasi tutti gli incidenti stradali imponendo un limite di velocità massima di 50 km orari in autostrada. Invece collettivamente scegliamo di accettare un numero elevato di incidenti mortali per poter andare più veloci. Come bilanciare crescita e stabilità finanziaria è quindi un problema non banale.

La risposta dei banchieri centrali dopo lo scoppio della crisi è stata particolarmente efficace. Innanzitutto, hanno subito capito di dover provvedere di liquidità il sistema finanziario evitando l'errore compiuto durante la crisi del 1929. Lo fece Ben Bernanke governatore della Federal Reserve, un economista accademico, la cui fama è dovuta proprio ai suoi studi sulla crisi del '29. Lo stesso fecero le banche centrali di Giappone e Inghilterra e la Bce di Mario Draghi — dopo che il suo predecessore, Jean-Claude Trichet, nel 2011, aveva alzato ben due volte i tassi di interesse ripetendo gli errori del 1929. Inoltre la Fed capì subito che si doveva intervenire per puntellare il sistema bancario ed evitarne il crollo. Banca centrale e governo americani agirono velocemente e con successo, senza che alla fine i contribuenti perdesse un dollaro. Se sia stato un errore lasciar fallire Lehman Brothers e si potesse fare altrimenti non è ovvio. Da un lato il fallimento aggravò la crisi finanziaria, dall'altro fu un monito per altri in futuro.

In Europa c'è voluto molto più tempo per intervenire a stabilizzare le banche, ma per un motivo politico: la «cattura» dei governi da parte degli azionisti delle banche che volevano

evitare di subire perdite. Questo fra l'altro rallentò la costruzione di un'impalcatura finanziaria a controllo europeo nella area euro, la cosiddetta «unione bancaria» che solo oggi, a dieci anni dalla crisi, l'Europa sta troppo lentamente completando.

L'altro motivo per cui si è evitata la catastrofe è che fu impedita la spinta populista alla chiusura dei mercati e alla guerra tariffaria, anche grazie a decenni di ricerca economica che ha dimostrato che il protezionismo è disastroso e mantenere il libero commercio internazionale è vitale, anche in un momento di crisi in cui si manifestano forti domande di «protezione». Dopo la crisi del 1929 si fece esattamente l'opposto con il risultato che il Pil crollò del 30 per cento negli Usa e poco meno in Europa.

Infine, i governi consentirono che i deficit pubblici aumentassero, sia per l'effetto automatico della recessione, sia per effetto di politiche di stimolo fiscale, seguendo le prescrizioni sviluppate dalla ricerca economica che negli anni ha elaborato le intuizioni di Keynes. Il rapporto deficit su Pil arrivò al 6% negli Stati Uniti, 3 in Germania, 5 in Francia, 6 in Gran Bretagna, 2 per cento in Svezia (da un avanzo del 4% prima della crisi) tutti Paesi con bilanci solidi ed una reputazione fiscale indiscutibile, che in seguito non hanno dovuto imporre alcuna, o ben poca, austerità.

Dove invece l'austerità draconiana è cominciata presto, ovvero prima che le recessioni finissero, fu in quei Paesi che per una ragione o per l'altra già prima della crisi avevano situazioni fiscali insostenibili, nonostante la politica monetaria fortemente espansiva della Bce. In Irlanda e Spagna a causa dello scoppio di una bolla speculativa immobiliare, con i suoi effetti sulle banche e sui deficit pubblici; in Portogallo e Italia per il peso del debito accumulato senza ragione nei decenni precedenti che preoccupava i mercati; in Grecia per effetto delle politiche straordinariamente incoscienti del decennio precedente la crisi. Quando, in questi Paesi, si rese necessario imporre l'austerità prima che finisse la recessione, molti economisti consigliarono di tagliare la spesa, anziché aumentare le imposte. Questi suggerimenti si sono verificati corretti: i Paesi che lo hanno fatto hanno avuto recessioni molto più brevi e meno profonde.

Ma a Putin tutto questo interessa ben poco. Il suo sostegno al populismo, anche a quello italiano, è solo un modo per giustificare la sua dittatura «di fatto» e per rafforzare i partiti della Ue che cercano di scardinare la costruzione europea. E così liberarsi di un concorrente e tornare al bipolarismo Usa-Russia con in più, oggi, la Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Meccanismi

Pesi e contrappesi talvolta rallentano l'azione del governo, ma evitano che i leader non siano sottoposti a controlli